

Sommario

- 1) Ribelli e briganti
- 2) La conquista francese del Regno di Napoli
- 3) Prime opposizioni in Calabria
- 4) Prime manifestazioni antifrancesi in Basilicata;
- 5) Francesco Pignatelli comandante militare in Basilicata;
- 6) La battaglia di Maida e l'insurrezione calabrese;
- 7) Il movimento antifrancese in Basilicata;
- 8) I primi successi degli insorti lucani;
- 9) Lucani e calabresi sulla Costa Jonica;
- 10) Il Comitato Insurrezionale di Sarconi;
- 11) La resa di Lagonegro e il sacco di Lauria;
- 12) La resa dei ribelli;
- 13) Nuove agitazioni nella zona del Pollino - La rivolta di Pedali;
- 14) Agitazioni contadine nell'alta valle del Basento.

1) RIBELLI E BRIGANTI

Guerriglieri sono stati qualificati coloro che in Spagna, nel 1808, si opposero con le armi alle armate napoleoniche e le loro gesta sono state immortalate nelle tele di Francisco Goya. Patrioti sono stati considerati coloro che seguirono nel 1809 Andrea Hofer e il loro canto di guerra è divenuto l'inno nazionale delle popolazioni tirolesi. In Italia Meridionale, invece, chi nel 1806, rispondendo all'appello degli inglesi ed a quello del proprio sovrano, si oppose all'invasore, è stato definito e continua ad essere definito brigante.

I nostri avversari che osano chiamarsi patrioti - lamentarono sin dal 1806 i ribelli meridionali - *abusando le parole e a piaggiare l'oppressore...ci gridano briganti*. Erano stati infatti i francesi, scesi in Italia Meridionale nel 1799, ad adottare per primi questo termine per indicare coloro che ad essi si opponevano. Era un termine questo nuovo nella lingua napoletana e lo aveva sempre ignorato il legislatore: a Napoli erano sempre stati indicati come banditi o fuorbanditi i fuorilegge datsi alla campagna e come *proditores*, distinti dai primi, i ribelli scesi in armi contro il potere costituito. E continuarono ad adottare il termine usato dai francesi nel 1799 per indicare il ribelle anche i soldati di Napoleone venuti alla conquista del Regno di Napoli nel 1806. Pur autodefinendosi apportatori di libertà e di giustizia, costoro non concepivano che un popolo potesse battersi contro di loro in difesa del proprio paese. Chi ad essi si opponeva non poteva essere che un volgare *brigant*.

Questo termine, con cui i francesi indicavano gli eroi e delinquenti comuni, ebbe fortuna. E quando il ribelle, per non essere passato per le armi o consegnato al boia o al plotone di esecuzione, fu costretto ad adottare gli stessi metodi e gli stessi sistemi che venivano usati contro di lui, fu facile confonderlo con il più volgare dei delinquenti comuni. E il brigante continua ad essere definito anche nella storiografia italiana colui che, dopo aver preso le armi in difesa del proprio paese, fu presto abbandonato, dopo i primi successi, proprio da chi aveva assunto l'iniziativa e il comando della insurrezione contro l'invasore ed i suoi fautori.

Coloro che ancora continuano a considerare briganti gli insorti meridionali contro le

armate francesi non si chiedono cosa volessero i capibanda ed i gregari che nel 1806, certi dell'intervento inglese, si illusero di poter respingere le armate straniere che con la forza e con il terrore avevano occupato il paese. Si continua ancora a considerare brigante chi impugnò le armi contro lo straniero francese, ma nessuno si chiede come e perchè costoro si fossero trovati nella necessità di comportarsi a volte come volgari delinquenti comuni e di cercare i loro alleati in individui che, in condizioni normali, avrebbero certamente condannato.

A rendere possibile nel Mezzogiorno d'Italia l'assurdo legame che, durante il decennio francese, unì i ribelli ad esseri che la morale borghese condannava senza alcuna attenuante, contribuì indubbiamente la politica estera seguita dall'Inghilterra dopo la morte di William Pitt il Giovane: abbandonati da chi li aveva spinti alla ribellione e all'azione, coloro che avevano creduto nelle promesse degli inglesi si trovarono improvvisamente, a seguito della politica di avvicinamento alla Francia voluta da Charles Fox, a combattere soli contro un nemico senza scrupoli che non concepiva il perdono, non giustificava l'errore e non consentiva che alcuno potesse opporsi alla politica di conquista e di rapina del loro imperatore. Isolati, braccati da uomini assetati di sangue e di vendetta, anche essi, vinti, ma non rassegnati a morire, furono costretti ad uniformarsi, nei metodi e nei sistemi, a chi con inaudita ferocia infieriva contro di loro.

2) LA CONQUISTA FRANCESE DEL REGNO DI NAPOLI

Come già nel 1799, anche nel 1806 le truppe francesi non conoscono i limiti nelle loro pretese e nelle loro richieste. Esse hanno bisogno di tutto e tutto requisiscono incuranti delle condizioni dei paesi occupati³. Napoli deve rendere alle armate napoleoniche tanto quanto rende il Regno d'Italia. Occorre - tiene a precisare Napoleone al fratello Giuseppe - che Napoli fornisca all'Impero da centoquaranta a centocinquanta milioni⁴. Questo aspetto della conquista napoleonica e le sue conseguenze ha voluto per molto tempo ignorare la storiografia liberale italiana che non ha voluto, per tema forse di apparire filoborbonica ed antiliberale, considerare conquistatori i francesi scesi in Italia Meridionale con il proposito di porre un nuovo sovrano sul trono di Napoli.

Dopo la battaglia di Austerlitz, battuta la terza coalizione e costretta l'Austria ad accettare il tratto di pace impostole il 26 dicembre del 1805 a Pressburg, il giorno successivo, dal castello di Schönbrunn, Napoleone dichiara decaduta la dinastia dei Borboni di Napoli e annuncia la prossima liberazione dell'Italia Meridionale *du joug des hommes les plus perfides*. E per ordine dell'imperatore, alla fine del gennaio 1806 un esercito di quarantamila uomini al comando del maresciallo Massena muove verso Napoli per porvi sul trono il principe designato da Napoleone Bonaparte.

I comandanti delle forze inglesi e russe che si trovano nel Regno di Napoli non condividono il parere del generale russo Anrept che vorrebbe opporsi all'avanzata francese e decidono di abbandonare il paese. I russi si imbarcano per Corfù e gli inglesi per la Sicilia che intendono difendere contro le armate francesi inviate da Napoleone e della quale intendono servirsi come base militare per riconquistare le province che sono oggi costretti ad abbandonare all'invasore. Ed in Sicilia ripara il 23 gennaio Ferdinando IV dopo aver nominato vicario del Regno il figlio Francesco.

Ma anche Francesco abbandona Napoli quando le armate francesi varcano il confine e si dirigono verso la capitale. Il 6 febbraio Francesco lancia un appello al paese: impotente ad opporsi all'invasore, per evitare inutili stragi egli si ritira con l'esercito in Calabria per organizzarvi la difesa allo scopo di non lasciare niente di intentato per

recuperare il Regno. E il 10 febbraio, prima di abbandonare Napoli, affida il paese ad un Consiglio di Reggenza con il compito di consegnare la capitale all'esercito invasore. Assenti i capi militari che, con le armate borboniche, hanno seguito Francesco in Calabria, impotenti gli uomini della Reggenza a mantenere l'ordine pubblico nella capitale, il governo della città viene assunto dalla nobiltà e dalla ricca borghesia napoletana che organizzano a Napoli un corpo di Guardia Urbana ed inviano il marchese Corrado Malaspina e il duca Ottavio Morbile di Campochiaro a Giuseppe Bonaparte per trattare la resa della città.

Il 14 febbraio l'avanguardia francese entra a Napoli e il giorno successivo il Consiglio di Reggenza cede la città e il Regno a Giuseppe Bonaparte. Nessun atto che possa preoccupare i napoletani: luogotenente dell'imperatore e comandante l'Armata francese a Napoli, Giuseppe Bonaparte mantiene nelle loro funzioni le autorità civili, giudiziarie e amministrative e il 22 febbraio forma il nuovo Ministero: Michele Cianciulli, che ha fatto parte del Consiglio di Reggenza, è nominato ministro di Grazia e Giustizia; Tommaso Sanseverino principe di Bisignano è ministro delle Finanze; il duca di Campochiaro, che con il marchese Malaspina ha trattato la resa della città ai francesi, è chiamato a ricoprire l'incarico di ministro della Real Casa. Il Ministero degli Affari Ecclesiastici è affidato a Luigi Serra duca di Cassano, quello della Marina al principe Pignatelli di Torchiara. Ed accanto ai cinque napoletani, Andrea Francesco Miot è chiamato a reggere il Ministero della Guerra e il corso Cristoforo Saliceti quello della Polizia. Soltanto successivamente si provvederà al Ministero degli Affari Esteri che sarà affidato al marchese del Gallo.

La presenza di presidi borbonici a Gaeta e Civitella sul Tronto non preoccupa eccessivamente il comando delle armate Francesi che hanno occupato Napoli e si sono spinte fino a Salerno. Gli sforzi del Massena sono ora rivolti verso il sud, sul confine calabro-lucano, dove, tra il Pollino e il Tirreno sono concentrate le armate napoletane agli ordini del generale Roger Dumas. Contro questa armata muove il generale Reynier alla testa di circa dodicimila uomini. Un reparto al comando del colonnello Remaker, dopo aver disperso un reparto armato che gli oppone resistenza sul Noce, si spinge verso Lagonegro. La città, che la sera del 13 febbraio ha ospitato Francesco di Borbone, è presidiata da oltre duemila uomini al comando del maresciallo Capece Minutolo.

I cronisti locali, cui si rifà il Racioppi, escludono che il principe di Canosa abbia resistito ai francesi: l'avanguardia dell'armata Reynier sarebbe entrata in Lagonegro senza colpo ferire e il colonnello Remaker sarebbe caduto raggiunto da un isolato colpo di arma da fuoco. Fonti francesi affermano invece che a Lagonegro l'armata del generale Reynier avrebbe trovato forte resistenza facilmente repressa, però, dall'avanguardia francese.

Conquistata Lagonegro, la città è posta al sacco. Il Racioppi non crede al sacco cui fa cenno, invece, il Pesce⁷, e si limita ad affermare che la morte del colonnello francese *fu occasione a soprusi soldateschi che la tradizione dice saccheggio*.

Dopo il sacco di Lagonegro, l'armata francese procede verso Lauria, dove un reparto borbonico di cinquanta uomini cade prigioniero con i suoi ufficiali⁹, raggiunge Castelluccio e, superata Rotonda, il 9 marzo affronta a Campotenese l'armata del generale Dumas. La disfatta dell'esercito borbonico è completa: l'armata francese, protetta dal reparto affidato al Duhesme che, da Policoro, scende lungo la costa jonica, il 13 entra a Cosenza e il 29 a Reggio è abbandonata dagli ultimi difensori borbonici.

3) PRIME OPPOSIZIONI IN CALABRIA

L'episodio di Soveria che provoca la reazione di Carmine Caligiuri e la costituzione di una prima banda di insorgenti è l'inevitabile conseguenza del comportamento assunto dalle forze francesi i cui capi consentono il saccheggio dei paesi occupati. I contadini che hanno seguito il Caligiuri sulle montagne, assistono impotenti e pieni di odio all'incendio del loro paese disposto dai francesi per vendicare la morte del loro ufficiale ucciso perché aveva insidiato una donna del luogo.

La loro reazione è legittima: il 25 marzo attaccano un convoglio francese e il 26, sempre più numerosi, affrontano un reparto armato che non riesce a disperdere i ribelli e due giorni dopo, spintisi sul versante tirrenico, assalgono Scigliano. I francesi resistono all'attacco e questa volta hanno il sopravvento sugli insorti: caduto in combattimento Carmine Caligiuri, pochi sfuggono alla reazione francese. *L'insurrezione di Soveria che avea per qualche momento turbata la quiete di una porzione della provincia di Cosenza – annunzia "Il Monitore" nel suo numero del 18 aprile - é interamente fnita...Gli insurgenti parte sono stati uccisi, parte sbandati. Questi sono andati a rintanarsi nelle caverne e nei boschi onde scappar più non potranno, essendo circondati da truppe francesi e da numerose pattuglie di cittadini armati. Soveria e Conflenti centri d'insurrezione - si tiene a precisare nel giornale governativo - sono state divorate dal fuoco. Atterriti da questo esempio, gli altri paesi che avevano mostrato qualche pendenza alla novità, hanno mondato in folla deputazioni ad implorare perdono da' generali.*

La rivolta di Soveria estesi nei paesi a sud della Sila fino al versante tirrenico, non ha insegnato nulla ai generali e ai soldati francesi. Essi persistono nei loro metodi incuranti del malcontento che il loro comportamento provoca nei paesi occupati. Episodio isolato è la decisione di sottoporre al giudizio di una Commissione Militare il *guardia magazzino* di Lagonegro resosi responsabile di una serie di abusi nei confronti della popolazione di questa cittadina già immiserita dal sacco del 6 marzo.

I francesi continuano ad irritare con il loro comportamento e con le loro pretese le popolazioni dei paesi occupati: *le maniere dei vincitori* - scrive Luigi Maria Greco nei suoi

Annali calabresi - provocano contrasti ingranditi da discrepanza di favella, da stranezza diforme, da aggravii... da saccheggi... da ricerche di donne a vitupero, da chiese profanate fatte caserme, da requisizioni ingorde, da allegrezze che tra le pubbliche sofferenze sembravano strazi ed insulti per le popolazioni offese e vilipese.

Le fucilazioni indiscriminate, il saccheggio e l'incendio dei paesi ribelli producono un effetto contrario. Una "Lettera per la classe popolare calabrese" incitante alla rivolta *contro coloro che intendono godere dei nostri sudori e delle nostre donne* diffusa nel marzo del 1806, prova quale sia lo stato d'animo di queste popolazioni che a Pedace, nei primi giorni di maggio, insorgono contro i francesi.

Anche questa volta la reazione è violenta: il paese viene attaccato l'8 maggio da una colonna al comando del colonnello Doufeur e, domati i ribelli, il paese viene saccheggiato e dato alle fiamme.

Chi sfugge al massacro è tradotto a Cosenza e, sottoposto al giudizio di una Commissione Militare, il 18 giugno è consegnato al plotone di esecuzione. E dopo Pedace, nel giugno del 1806 insorgono Cotronei, Savelli e Cerenza; manifestazioni antifrancesi si verificano a Longobucco, a Corigliano e ribelli isolati raggiungono sulla Sila gli uomini di Pedace che, sfuggiti ai francesi, si sono organizzati in bande armate.

4) PRIME MANIFESTAZIONI ANTIFRANCESI IN BASILICATA

Un profondo fermento è ovunque e non soltanto in Calabria. L'ordine che regna in Puglia non si verifica nelle altre provincie. In questa regione la conquista francese del Regno di Napoli non ha notevoli ripercussioni. I paesi pugliesi non vengono invasi da soldati avidi di bottino ed ai quali i loro comandanti tutto consentono. Presidiati sin dal 1801 da reparti francesi, essi accettano la trasformazione politica del paese che, in Puglia, si verifica pacificamente senza alcuna sostanziale opposizione. Soltanto Giovanni Battista Rodio non accetta la nuova situazione. Ma, nella impossibilità di organizzare una resistenza armata contro i francesi, egli abbandona il paese dirigendosi verso la Calabria per unirsi all'esercito borbonico. I pochi uomini che lo seguono non sono, però, in grado di difenderlo. Fatto prigioniero il 15 marzo da alcuni reparti francesi nella pianura ionica mentre si accinge a guardare l'Agri in piena, questo antico capomassa ora ufficiale di Ferdinando IV, verrà tradotto a Napoli e giustiziato il 27 marzo del 1806 dopo un processo che gli stessi francesi riterranno un assassinio.

Come in Calabria, anche nelle altre provincie del Regno la reazione contro i metodi e i sistemi delle armate francesi ha provocato, specie nei ceti più umili e più colpiti, l'opposizione armata sempre ferocemente repressa. I contadini e i ceti popolari delle provincie meridionali hanno sempre visto i propri nemici nel ricco proprietario, nell'avvocato, nel notaio, nell'usuraio senza scrupoli e nel ricco ed avido massaro. E contro costoro non hanno mai nascosto un astio profondo spesso esploso in sanguinose manifestazioni. Ora che i loro nemici di sempre accolgono le armate francesi che invadono da conquistatori il paese, questo rancore manifestano con maggiore violenza in una azione provocata da un metodo che spinge inevitabilmente alla rivolta isolata e alla insurrezione individui immiseriti ed indifesi, i più colpiti dalla presenza di un esercito invasore che non ammette che un paese possa difendersi e non giustifica, anzi condanna alla stregua del più volgare malfattore chi reagisce al sopruso e alla violenza dei conquistatori. Non soltanto sulle montagne abruzzesi, dove le masse contadine hanno subito il primo urto delle armate francesi, ma anche nelle alte provincie i contadini, i ceti popolari ed i civili si

lasciano facilmente suggestionare da coloro che, schieratisi nel 1799 contro le Municipalità repubblicane e postisi al servizio della reazione dopo la caduta della Repubblica Napoletana, temono ora, con il ritorno dei francesi, la vendetta di coloro che essi avevano perseguitato ed additato come giacobini. Timore questo che, avvalorato ora dalla condanna inflitta al marchese Rodio, rende ovunque sempre più audaci i vecchi sanfedisti.

La nuova situazione politica non sembra, in un primo momento, avere notevoli ripercussioni in Basilicata. Quanto avviene nel Vallo di Diano e nell'estremo lembo tirrenico della provincia, dove sono stanziati le retroguardie dell'armata borbonica fermatasi sulle falde del Pollino, sembra lasciare indifferente il resto della regione dove i notabili locali si affrettano a riconoscere il nuovo regime. Nonostante questa apparente tranquillità, non si dimenticano in Basilicata le tristi giornate del 1799 e soprattutto non le dimenticano coloro che, in difesa della Santa Fede, hanno colpito o cercato di colpire i propri avversari dopo la caduta della Repubblica Napoletana.

Prime manifestazioni antifrancesi si verificano anche in questa regione subito dopo la resa di Napoli. A Pescopagano, grosso centro nell'alta valle dell'Ofanto, Pasquale Miele, che era stato nominato sergente della Milizia Provinciale per essersi schierato nel 1799 contro la Repubblica Napoletana, nel febbraio del 1806, *rimasto attaccato al passato governo*, condanna apertamente l'adesione dei maggiorenti del suo paese al nuovo regime. Ma non riesce ad organizzare un movimento antifrancese perchè viene arrestato immediatamente con il fratello Antonio per *delitti di opinione e di reità di Stato*.

L'episodio di Pescopagano non è un fatto isolato. Ancor prima della resa dell'esercito napoletano a Campotenese, nella zona nord occidentale della Basilicata, sul confine con il Principato, nelle montagne tra l'alta valle dell'Ofanto e quella del Tanagro, alle spalle delle armate borboniche che, lungo il Tanagro, si dirigono verso il Pollino, si è organizzata una banda armata con il proposito di ostacolare, con azioni di disturbo, l'avanzata dell'armata francese che da Salerno insegue, lungo il Tanagro, l'esercito napoletano in ritirata. La presenza di questa squadriglia, che raccoglie uomini che nel 1799 hanno seguito Sciarpa in Basilicata, rianima i vecchi sanfedisti che, specie a Muro e a Bella, temono il ritorno dei francesi e la vendetta degli antichi giacobini. Alle prime notizie della resa dell'armata napoletana a Campotenese, a Muro Lucano Arcangelo Barbieri, un prete che nel 1799 è stato relegato dalla Municipalità Repubblicana del suo paese a

Caposele e che dopo la caduta della Repubblica Napoletana ha preteso dal visitatore borbonico la condanna dei suoi avversari, manifesta la sua avversione al nuovo regime ed incita i contadini del suo paese ad insorgere contro i francesi. I vecchi repubblicani di Muro, che non hanno dimenticato l'attività svolta ai loro danni da questo sacerdote, intervengono immediatamente. Arrestato sotto l'accusa *di aver pubblicamente diffamato il nostro presente sovrano e di aver sparso voci sediziose ed allarmanti*, viene consegnato al vescovo della Diocesi perchè questi provveda nei suoi confronti. Relegato presso i Padri Redentoristi di Caposele, il Barbieri ritorna, però, dopo pochi giorni a Muro annunciando l'imminente ritorno dei Borboni. Intervengono nuovamente i vecchi giacobini di Muro e questa volta ad allontanare dal suo paese *questo perturbatore, che altre volte è stato causa della distruzione di molte famiglie del suo paese e che ora vanta essere in corrispondenza con i nemici dell'ordine pubblico*, provvede direttamente il nuovo comandante militare della Provincia, il principe Francesco Pignatelli di Strongoli, disponendone l'arresto e la traduzione a Matera.

5) FRANCESCO PIGNATELLI COMANDANTE MILITARE IN BASILICATA

La situazione non è così semplice come appare dal rapporto inviato al ministro della Guerra il 16 maggio del 1806 dal Ducomet, che, richiamato a Napoli il Duhesme, esercita le funzioni di comandante militare della provincia. Sul versante lucano del Pollino, nella valle del Sarmento, nei paesi della costa jonica e in quelli delle valli del Sinni, dell'Agri e del Sauro e sul massiccio della Lata la presenza di Francesco Antonio Rusciani, uno dei capimassa del Ruffo che Ferdinando IV ha nominato ed insignito del titolo di barone, non sembra destare eccessiva apprensione nelle autorità preposte al comando militare della provincia.

Non così ottimisti sono, invece, i rapporti che Francesco Pignatelli, subentrato al Ducomet nel comando della provincia, invia a Napoli. La situazione non è quale è stata esposta dal suo predecessore. Viva preoccupazione desta nel nuovo comandante militare della Provincia non solo la presenza del Rusciani e dei suoi agenti tra la Lata e il Pollino, ma anche la situazione che si è venuta a creare nelle montagne tra le sorgenti della Camastra ed il Vallo di Diano. A Calvello la duchessa Dorotea Lagni Carafa, moglie del principe Paolo Ruffo di Castelcicala, ha dato disposizioni ai suoi agenti perché si mantengano fedeli al vecchio sovrano. L'invito della duchessa non è rimasto inascoltato: Calvello è insorta e a promuovere l'insurrezione sono stati i de Porcellinis, una vecchia famiglia gentilizia che ha interessi nell'alta valle dell'Agri. Innalzata sul palazzo ducale la bianca bandiera dei Borboni, una colonna di armati guidata da Giovanni Battista de Porcellinis si è diretta a Sasso di Castalda per indurre questo piccolo centro abitato sul confine della provincia verso Brienza nel Principato Citeriore a seguire l'esempio di Calvello. Anche a Sasso di Castalda, promettendo una paga di quattro carlini al giorno, il de Porcellinis arruola armati per inviarli nel Vallo di Diano per unirsi agli insorti che operano ai confini della Basilicata spingendosi sino ai paesi dell'alta valle dell'Ofanto.

La province de la Basilicata est en feu, conclude il Pignatelli il suo primo rapporto al ministro della Guerra. Messo, però, nella impossibilità di agire il Rusciani, che sarà presto arrestato da una colonna mobile inviata a Terranova del Pollino dal Duhesme, e distrutte le

bande che dal Vallo di Diano minacciano la provincia, la Basilicata non dovrebbe destare eccessive preoccupazioni: le città lucane, prime tra altre Avigliano, Muro e Venosa, ed i paesi della provincia sono gli stessi che, amici *dei Francesi*, si sono battuti contro Ruffo e contro Sciarpa ed hanno subito persecuzioni e prepotenze da questi due "briganti".

Ma anche questo primo rapporto del nuovo comandante militare non prospetta la reale situazione della provincia. La cattura del Rusciani non ha certo impedito ad altri che operano tra Lata e il Pollino di mantenere contatti con emissari borbonici ed inglesi che, sfuggendo al controllo delle forze francesi stanziato in Basilicata, raggiungono i paesi delle valli dell'Agri, del Sinni e del Sarmento dove si opera per organizzare una rivolta generale contro i francesi. Né inoperosi sono i fautori del vecchio regime nella zona a Muro Lucano dove - deve riconoscere lo stesso Pignatelli nel suo rapporto del 21 giugno al Saliceti - *vi è una compagnia di ladri insorgenti la quale pare che ascenda a quaranta persone che si suddividono in piccole partite. Costoro non temono certo le truppe regolari, né le Guardie Civiche ed hanno osato finanche, in dodici uomini a cavallo, attaccare la mattina del 21 giugno lo stesso comandante della Provincia che, proveniente da Eboli, si dirigeva con la sua scorta verso la nuova residenza.*

Gli armati che hanno assalito il comandante della Provincia a breve distanza da Muro, hanno contatti con elementi antifrancesi operanti nella zona dove - deve ammettere lo stesso Pignatelli - *i governatori sono amici del passato governo*, proteggono apertamente i borbonici favorendone l'attività e perseguitano gli *amici dei Francesi*. L'attentato del comandante della Provincia scortato da truppe regolari e dalle tre compagnie della Guardia Civica di Muro Lucano che, guidate dal loro comandante Vincenzo de Pasquale, si sono recate ad Eboli per accogliere il Pignatelli diretto in Basilicata, ha un fine preciso: ritardare l'arrivo della scorta e tenere il più possibile lontano la Guardia Civica di Muro Lucano per consentire agli insorti di attuare un loro piano diretto a colpire gli *amici dei Francesi* nella vicina Bella.

La mattina del 21 giugno, se dobbiamo credere al Pignatelli, mentre la sua scorta insegue chi ha osato attaccarla, alcuni armati, che nei rapporti ufficiali sono definiti briganti, entrano in Bella. Si recano direttamente verso il palazzo dei Sansone ed uccidono Luigi che, nel 1799, era stato *uno di quelli... maggiormente impegnati per la piantagione dell'albero e che, Comandante della Giandarmeria, si era recato in Muro per condurre nella*

sua patria il Commissario Organizzatore per farvi stabilire la Municipalità. Nel corso di questa azione che, secondo il rapporto del Pignatelli al ministro Saliceti si sarebbe svolta senza provocare alcuna reazione, resta ferito anche Nicola Ferrone, nipote del sacerdote Vito firmatario nel 1799 della supplica al Commissario Organizzatore per far stabilire in Bella la Municipalità.

A Muro, dove si ferma alcuni giorni per organizzare la Milizia Provinciale con galantuomini e civili di Muro e di Avigliano amici dei Francesi, il nuovo comandante militare della Provincia constata quale sia la forza degli oppositori che egli si ostina a definire briganti o, al più, ladri insorgenti.

I fatti di Calvello e l'adesione di Sasso di Castalda all'insurrezione antifrancesa ha ripercussioni nei paesi limitrofi. A Vignola, l'attuale Pignola di Basilicata, anche se non si risponde all'invito della vicina Calvello e si procede alla cattura del capo della banda che si è spinta nell'abitato per promuovervi l'insurrezione, non mancano elementi avversi al nuovo regime. Vincenzo Vicenza, un sacerdote che nel 1803 è stato inquisito per una presunta estorsione, desta sospetti per il suo atteggiamento. Avversario implacabile di chi aveva aderito nel 1799 alla Repubblica Napoletana, nel luglio del 1805 aveva mosso a Domenico Perito l'accusa di mantenere rapporti con elementi giacobini di Avigliano. Ora dopo la conquista francese, non nasconde i suoi sentimenti borbonici e manifesta pubblicamente la sua avversione al nuovo regime. Ma contro di lui non si procede: egli sarà arrestato con il fratello Giuseppe soltanto nell'estate del 1806 perché sospettato di avere rapporti con gli insorti di Laurenzana e di Corleto Perticara. Si è più accorti, invece, a Tito: *essendosi veduto sortire armato un prete notissimo capomassa con due compagni, fu sospettato* - comunica il Pignatelli nel suo ricordato rapporto del 24 giugno al ministro Saliceti - *che egli andasse ad abboccarsi con la banda dei briganti che erano sortiti...dal Sasso. I naturali...lo arrestarono...e lo hanno a me mandato con i suoi compagni.*

Una certa agitazione si nota anche a Potenza dove è ricercato un tale Squaquecchia "conosciutissimo sanfedista" sospettato di avere avuto rapporti con individui arrestati ad Abriola. Egli è sfuggito, però, alla cattura perché protetto da un caporale dei Milizioti, *altro famosissimo birbante*, che il comandante della Provincia farà subito arrestare. Nella vicina Vaglio opera invece indisturbato Domenico Catalano. Giovane nipote dell'arciprete della Collegiata che è stato tenace avversario nel 1799 dei giacobini del suo

paese, il Catalano cerca di organizzare le forze antifrancesi anche nei centri limitrofi. A Cancellara, dove i Basile, una ricca famiglia gentilizia di antiche tradizioni repubblicane, hanno aderito incondizionatamente al nuovo regime e dove, dopo la conquista francese, un attentato è stato compiuto alla vita di Giovanni Battista Basile ad opera di persona rimasta sconosciuta, il 22 giugno giunge da Vaglio Nicola Anzillotta latore di un messaggio del Catalano: non bisogna cedere ai soprusi e alle violenze francesi, non seguire come al tempo della Repubblica Napoletana gli infatuati giacobini e i falsi patrioti, ma seguire, invece l'esempio dei molti paesi del Regno insorti contro le armate francesi.

L'Anzillotta è accolto nella bottega del sarto Giuseppe Armignacco e parla con civili e popolani. Tra questi è anche Giovanni Battista Basile, un popolano conosciuto come Fiamusco, distintosi nel 1799 tra i difensori della Repubblica Napoletana e incluso tra i *rei di Stato* della sua provincia.

Nella bottega del sarto di Cancellara si discute animatamente: alcuni sembrano disposti ad agire. Lo stesso Fiamusco condanna la condotta dei francesi e dei loro sostenitori. Altri, invece ricordano le conseguenze della loro partecipazione ai fatti del 1799 e, temendo la reazione francese, sconsigliano ogni azione. Michele Palese, un barbiere che aveva aderito alla Repubblica Napoletana e seguito nel 1799 i suoi concittadini *ne' diversi luoghi a organizzare la popolazione per l'ellizione de' Presidenti* e che ora condanna l'attentato contro il ricco galantuomo Giovanni Battista Basile, assume netta posizione contro il Fiamusco. L'Armignacco non ammette la posizione assunta dal Palese e lo aggredisce a colpi di forbice. Interviene la Guardia Civica e con l'Armignacco viene arrestato anche Tommaso Genzano che ha *usato parole irriguardose* nei confronti dei fautori francesi. Due giorni dopo, però, il Fiamusco assale le carceri baronali per fare evadere i due detenuti: in difesa del capitano della Guardia Civica Saverio Notargiacomo, che ha riportato lesioni *nell'atto che il riferito Basile Fiamusco si voleva arrestare*, colpi d'arma da fuoco sparati dai militi della Guardia Civica ristabiliscono l'ordine e anche il Fiamusco viene arrestato. Il Pignatelli, il quale ripetutamente lamenta che da Napoli non si provvede ancora ad allontanare dai vari uffici i vecchi funzionari borbonici rimasti fedeli al passato governo, è convinto di aver represso in Basilicata ogni tentativo di rivolta: *Ha esistito veramente* - egli scrive da Muro Lucano il 27 giugno del 1806 al preside della Udienza di Matera - *un'estesa congiura diretta dagli antichi capimassa di questi luoghi, che*

avrebbe posta in fuoco la provincia, se non fossi giunto in tempo e non avessi ritrovate le migliori disposizioni e molte energie fra tutti coloro che anche nel '99 furono nemici del governa di Ferdinando.

Gli ostacoli maggiori in questa sua opera di repressione li ha trovati nei vecchi funzionari borbonici che il nuovo regime ha mantenuto nei loro posti. *Se i governatori di tutti questi luoghi - egli fa presente al Susanna - fossero stati attaccati al governo, le trame dei malcontenti si sarebbero scoperte al principio, né si sarebbe tanto estesa la cospirazione. Gli errori che si sono commessi - egli conclude nella sua nota - serviranno di scuola. Ho una nota - egli aggiunge - dei cattivi governatori che farò senza meno cacciar via. Uno dei più cattivi é il capo riparato di Bella, che deve essere al più presto sostituito con persona che ne sia degna.*

Nonostante ravvisi nei vecchi impiegati borbonici mantenuti nelle loro funzioni dai francesi un pericolo per il nuovo governo, sfugge al Pignatelli il vero stato della provincia. Egli si preoccupa di denunciare al ministro di Polizia i funzionari che *non portano la coccarda francese*, di minacciare di arresto il governatore di Potenza che si é lasciato sfuggire quel tale Squaquecchia ma non si preoccupa di intervenire concretamente a Calvello. I fratelli de Porcellinis, che hanno promosso l'insurrezione in questo centro abitato, si sono allontanati indislurbati con *la gente assoldata che alzò lo stendardo della rivolta*. Ne è intervenuto a Venosa, dove nel pomeriggio del 28 giugno, *quattro birri... si partavano armati in una taverna dove eravi gran concorso di popolo e lo invitarono apertamente alla sollevazione dicendo che essi venivano da Napoli dove erano già sbarcati l'Inglesi fuggendosene precipitosamente i Francesi con i loro amici e che era di conseguenza giunto il momento di disfarsi di tutti gli "abiti lunghi",* ossia annota il Cortese - *dei galantuomini favorevoli ai francesi.*

6) LA BATTAGLIA DI MAIDA E L'INSURREZIONE CALABRESE

Mentre in Sicilia gli inglesi preparano uno sbarco in Calabria, a Napoli il governo centrale e, nelle province, i vari comandanti militari sottovalutano quanto avviene nei territori occupati.

Convinti che la forza e il terrore siano le sole armi necessarie per mantenere il paese, i francesi ignorano la reale situazione delle province. Convinti di trovarsi tra popolazioni incapaci di aspirazioni e di ideali, essi persistono nella erronea convinzione che i loro oppositori siano soltanto briganti e delinquenti comuni. Interessati a non rendersi ostili nelle province il ceto dei proprietari ed i ricchi galantuomini, i francesi non tengono conto dei contrasti sociali che, già manifestatisi nel 1799, minacciano seriamente la stabilità del nuovo regime. Essi non riescono a comprendere che i ceti popolari, come già alla fine del Settecento, hanno bisogno di una bandiera per unirsi contro gli oppressori di sempre che, per mantenere antichi privilegi, hanno aderito al nuovo regime principalmente perché questo riconosce loro il ruolo di classe dirigente. Anche in Basilicata gli uomini preposti al comando della provincia ignorano i preparativi inglesi per una offensiva nelle province occupate.

Il viaggio di Giuseppe Bonaparte in Calabria, dove i vari notabili, i galantuomini, i ricchi proprietari terrieri si affrettano a manifestare tutta la loro simpatia al nuovo regime, il provvedimento con cui Napoleone nomina il fratello sovrano di Napoli, la repressione del moto insurrezionale occasionato a Soveria da un atto prepotente di un ufficiale francese e che si è rapidamente esteso sino ai paesi del versante tirrenico, la reazione violenta contro gli insorti di Pedace sembrano rafforzare la posizione dei francesi in Italia Meridionale.

La perdita di Capri, conquistata dagli inglesi mentre a Napoli rientra da sovrano Giuseppe Bonaparte e poi, a distanza di pochi giorni, la caduta di Ponza sono un segno premonitore di una imminente offensiva. Mentre il colonnello Hudson Lowe, comandante del presidio inglese di Capri, addestra alla guerriglia anche galeotti liberati a Ponza per destinarli alle bande armate che già operano nelle province occupate dai francesi, per tentare una azione di vasta portata in Calabria gli inglesi mantengono nei paesi del

Mezzogiorno d'Italia continui contatti con elementi antifrancesi. Non soltanto in Basilicata, ma anche in Calabria, dove tutto dovrebbe far temere uno sbarco inglese, da parte dei francesi si mostra un eccessivo ottimismo che il Mozzillo, giustamente, ritiene dovuto alla *scarsa consapevolezza di quanto sta accadendo*.

Dopo la repressione dei moti di Pedace e il sacco seguito dall'incendio di questo centro abitato, manifestazioni ostili ai francesi si verificano un po' ovunque. La rivolta di Verbicaro seguita da uno sbarco inglese a Scalea nella notte tra il 23 e il 24 maggio e, nei primi giorni di giugno, l'attacco inglese alla marina di Cetraro e la spedizione di una banda di duecento armati contro Crotona sono episodi che, nei rapporti ufficiali, vengono minimizzati. Nonostante vengano diffusi proclami inglesi e borbonici, da Cosenza il preside della Udienza della Calabria Citeriore, come già il Pignatelli dalla Basilicata, rassicura Napoli che i briganti vanno scomparendo e che non vi è nulla da temere, neppure dagli inglesi, la cui presenza si riduce a fatti insignificanti. La diffusione a fine giugno nei paesi calabresi del proclama con cui Ferdinando IV, autorizzando i suoi sostenitori ad arruolare gente armata, comunica di avere affidato agli inglesi il comando dell'armata destinata a riconquistare il Regno di Napoli, è seguita, dopo pochi giorni, dallo sbarco inglese nel golfo di Sant'Eufemia e alla sconfitta subita il 4 luglio a Maida dal generale Reynier.

Abbandonata la Calabria Ulteriore agli inglesi dall'armata francese in ritirata, il generale John Stuart esorta le popolazioni calabresi ad unirsi a lui per inseguire il comune nemico e restituire il Regno al suo legittimo sovrano. *L'armata britannica* - tiene a precisare nel suo appello il generale Stuart - *non è venuta tra voi per dar luogo alle vostre intestine animosità, ma per proteggervi e liberarvi dalla tirannia dei francesi... Quelli che ci ubbidiranno e si uniranno a noi, nonostante il loro passato attaccamento al nemico, saranno perdonati e protetti. Al contrario* - ammonisce il generale inglese - *coloro che, sotto qualunque pretesto, ardissero di non prestarci la loro assistenza, saranno rigorosamente puniti*.

Il successo inglese, l'abbandono da parte dei francesi del territorio a sud di Maida e l'appello del generale Stuart alle popolazioni calabresi hanno notevole ripercussione in Calabria. L'intera regione ora insorge. Seminando ovunque il terrore e la distruzione, le forze francesi ripiegano verso il nord con il proposito di fissare a Cassano, nella Piana di Sibari, il centro della loro residenza. Le bande calabresi, esortate alla rivolta dall'appello

inglese, puntano verso Napoli: i ribelli sono convinti, così come teme Giuseppe Bonaparte, che la loro marcia verso la capitale sarà protetta da forze inglesi sbarcate sulla costa tirrenica.

Contro ogni previsione, però, ad inseguire i francesi in ritirata saranno soltanto bande disordinate di insorti: gli inglesi che hanno provocato la rivolta delle popolazioni calabresi ed armato i ribelli rimarranno estranei al fermento che agita il paese dopo la rotta subita a Maida dai francesi e l'appello alla rivolta del generale inglese. Ordini superiori pervengono al comando inglese in Calabria perché rinunci a sfruttare la vittoria. Charles Fox, che dopo la caduta del ministero Pitt a seguito della morte del suo presidente, ha assunto la direzione della politica estera inglese, tende ad una intesa con Napoleone. L'offensiva inglese nel Regno di Napoli ostacolerebbe le trattative già iniziate con il Talleyrand. E il generale Stuart e l'ammiraglio Sidney Smith, attenendosi alle direttive del loro governo, abbandonano gli insorti e si ritirano nelle loro basi in Sicilia. Nessuno in Calabria, però, teme di essere abbandonato dagli inglesi ed i ribelli inseguono le forze francesi in ritirata con il proposito di accerchiarle e di costringerle alla resa.

Mentre sul versante jonico, oltre la Piana di Sibari, armati sbarcano alla Foce del fiume Canna per spingersi verso il Sinni e controllare, in tal modo, la strada che oltre il Pollino porta dallo Jonio verso il Tirreno, sul versante occidentale della Calabria bande di insorti superano Campotenese e, oltre il Lao, raggiungono Lauria e il 19 luglio occupano Lagonegro ed inseguono i francesi in fuga fino a Padula, nel Vallo di Diano.

Fallito un tentativo su Campestrino per aggirare le forze francesi che si sono fermate nella Certosa di Padula da cui controllano la valle del Tanagro minacciata dalle bande stanziato sui monti lucani della valle del Bianco, gli insorti rafforzano la loro posizione sul versante tirrenico della Basilicata: padroni di Lauria, presidiata dal capitano de Cardone con le forze che lo hanno seguito dalla Calabria, e padroni di Lagonegro dove nuove forze sono state inviate da Cosenza, gli insorti comandati dal Necco contano su Maratea e sulla presenza di un reparto calabrese che, sbarcato a Policastro il 25 luglio, controlla le montagne a nord di Sapri.

Contano ancora gli insorti sui paesi del versante lucano del Pollino: Rusciani, lo riconosce, lo stesso comandante militare della Basilicata, è riuscito a suscitare in questi paesi un profondo sentimento antifrancese e, avvalendosi di elementi della media e della

piccola borghesia, ha reclutato uomini disposti a battersi contro il nuovo regime. Queste bande non controllano soltanto la valle del Sarmento, ma anche le valli del Sinni, dell'Agri e del Sauro sino alla Lata. E dal Pollino, lungo la valle del Lao, sono scesi gli insorti di San Severino Lucano guidati dal sacerdote Pasquale Perrone spingendosi fino a Santa Domenica dopo essere stati accolti a Papasidero che ha innalzato le bianche bandiere borboniche alle prime notizie della rotta dei francesi. A Santa Domenica sono scesi anche gli insorti di Verbicaro per unirsi alla banda costituita a Santa Domenica da Matteo Perrone. Il sacerdote di San Severino Lucano e il popolano di Santa Domenica hanno l'ordine di condurre i loro uomini, sono circa seicento, a Lagonegro per unirsi alle forze del Necco.

7) IL MOVIMENTO ANTIFRANCESE IN BASILICATA

Nonostante da Napoli cerchino di minimizzare la sconfitta subita a Maida, il successo inglese, l'insurrezione calabrese e la presenza degli insorti a Lagonegro hanno notevoli ripercussioni in Basilicata. Il comandante militare della Provincia, che ha appreso l'abbandono di Catanzaro e Cosenza da parte dei francesi da un magistrato proveniente da Catanzaro, ancor prima di ricevere conferma ufficiale da Napoli, scrive al generale Pinon, comandante militare in Terra di Bari, per comunicargli anche che egli si trova nella impossibilità di controllare la situazione nel caso in cui anche la Basilicata dovesse insorgere seguendo l'esempio dei calabresi. E nello stesso giorno, in difformità ai suoi precedenti ottimistici rapporti comunica al generale Alessandro Berthier, capo di Stato Maggiore Generale, che la Basilicata *n'est pas du tout tranquille* e che la *partie de la province limitrophe de la Calabre est menacée d'une insurrection*.

I dati forniti dal Pignatelli sono vaghi ed incerti: ancora nei primi giorni di luglio a Matera non sanno effettivamente quale sia lo stato reale dei paesi della provincia. Il Pignatelli ignora che accanto al Rusciani, hanno operato negli ultimi mesi elementi noti per il loro attaccamento alla dinastia borbonica e per la loro avversione ai francesi. Coloro che in Basilicata hanno avuto contatti con l'ex colonnello borbonico prima del suo arresto sono prevalentemente uomini appartenenti al ceto dei civili. Non sono mancati, però, elementi popolari che, al servizio di Ruffo nel 1799, temono ora la vendetta dei galantuomini che erano e sono rimasti amici dei francesi. Il Rusciani, che non ha certo tralasciato di avvicinare anche contadini e popolari per organizzarli in bande armate e per servirsene contro i francesi, conta principalmente su elementi in grado di fornire una certa garanzia per l'organizzazione di un vasto movimento antifrancese nella regione. Prima di essere arrestato il barone Rusciani si è rivolto ai notabili, non solo, ma anche ad ufficiali dell'esercito borbonico che non hanno aderito al nuovo regime. Tra questi ha risposto al suo appello Felice Viggiani di Tramutola, che ora vive a Corleto Perticara. Valente artigiano nel suo paese, il Viggiani aveva chiuso la sua bottega di calzolaio nel 1789 per arruolarsi tra i Fucilieri di Montagna. Distintosi l'anno successivo tra gli uomini del cardinale Ruffo,

era stato nominato ufficiale e destinato nel 1803 al comando di una Compagnia di Granatieri del III Reggimento stanziato in Basilicata per la repressione delle bande armate che operavano nella valle dell'Agri. Nel gennaio del 1806 aveva raggiunto con i suoi uomini l'esercito napoletano in ritirata. Prigioniero con il Rusciani a Campotenesse, aveva ottenuto di rientrare a Corleto. E da Corleto aveva mantenuto rapporti con il suo vecchio colonnello il quale, rientrato da Terranova del Pollino, gli aveva affidato il compito di organizzare e dirigere nella sua zona il movimento antifrancese.

In contatto con Donato Micucci da Roccanova, un ex alfiere dell'esercito borbonico che, dopo Campestrino, si è ritirato nel suo paese Felice Viggiani è riuscito a creare una vasta rete di corrispondenti nei paesi della valle dell'Agri. E con il Micucci ha organizzato bande armate che, sin dal maggio del 1806, si andavano raccogliendo nei boschi del monte Maruggi e del Volturino e sul Raparo, da cui si spingevano anche nel Vallo di Diano e, lungo il Tanagro, mantenevano contatti con le bande che già operavano nella valle del Bianco, nell'alta valle del Sele e nell'alta valle dell'Ofanto. Il Pignatelli, che dal giugno del 1806 è in Basilicata, ignora non soltanto la reale consistenza di queste bande, ma anche l'attività del movimento antifrancese nella valle dell'Agri.

8) I PRIMI SUCCESSI DEGLI INSORTI LUCANI

La rotta subita dai francesi a Maida ha immediate ripercussioni nei paesi in cui opera, emissario del Viggiani, Donato Micucci. L'8 luglio l'ex alfiere borbonico si reca a Sarconi. Ha un rapido incontro con Carlo de Mauro, antico capomassa al seguito di Sciarpa nel 1799. Assicuratosi che questi, con i figlioli Ciro, Michele e Nicola, *s'avevano già procurate le armi per fare una seconda rivoluzione*, il Micucci convoca i notabili locali e comunica loro, che le armate francesi, battute dagli inglesi, sono in rotta, che la Calabria e tutti i paesi del versante lucano del Pollino sono in armi e che Francesco di Borbone è tra gli insorti per guidarli alla riconquista del Regno. Alla riunione dei notabili segue una manifestazione antifrancese cui partecipa l'intera popolazione di questo piccolo centro abitato. Nello stesso giorno, dopo aver dichiarato decaduto il governo francese e ripristinata l'autorità della dinastia borbonica, il sindaco Nicola Lattaro e Nicola di Mauro, *commissionati dal Popolo di Sarconi* si recano oltre Lagonegro per incontrarsi nei pressi di Maratea con emissari borbonici dai quali ottengono incoraggiamenti, armi, danaro e promesse. Da Sarconi, ormai borbonica, il Micucci si reca sul Raparo dove sono le bande che qualche giorno prima hanno assalito Carbone e, assumendone il comando e il controllo affida loro il compito di raggiungere paesi delle valli del Sinni e dell'Agri dove il movimento antifrancese ha già i suoi agenti. Gli ottocento uomini raccolti sul Raparo vengono distribuiti in più colonne. Alcune scendono a Castelsaraceno, altre, lungo il Cogliandrino, s dirigono verso Lauria dove un reparto francese controlla ancora la situazione nonostante Giuseppe Pesce abbia già organizzato un centro insurrezionale a Lauria Inferiore. Accolti favorevolmente dalla popolazione di Lauria, il 13 luglio *gli insorgenti* - preciserà il giudice Lombardi nella relazione da lui redatta nel gennaio del 1807 sui fatti di Lauria - *assalirono il Comandante francese che con trenta uomini era in guarnigione, lo fugarono verso Rivello e pochi suoi soldati rinchiusero in prigione*. Padroni della situazione, gli insorti controllano ormai la zona e il giorno successivo affrontano un reparto polacco che si ritira dalla Calabria: di questi - preciserà il giudice Lombardi - *molti fecero prigionieri e molti ne uccisero*. Ed accolgono poi la colonna calabrese del Necco che vi giunge il 18 luglio.

A Castelsaraceno, dove notabili e popolani hanno accolto gli insorti scesi dal Raparo manifestando la loro avversione ai francesi, le bande si dividono ancora, alcune per dirigersi nella valle del Sinni, altre in quella dell'Agri. Le prime si portano a San Chirico Raparo dove i Magaldi, noti come *antichi giacobini ed amici dei francesi*, hanno abbandonato il paese agli insorti. Da San Chirico, dopo aver riportato al dominio borbonico Episcopia, raggiungono Roccanova dove contano su Fabrizio di Pietro il quale, già agente del Rusciani, mantiene ora contatti col Micucci. Da Roccanova, insorta contro i francesi, partono uomini per controllare gli insorti di Castronuovo, l'attuale Castronuovo Sant'Andrea, e quelli di Santarcangelo che hanno già *innalzato i vessilli borbonici*.

Mentre l'insurrezione si estende in tutti i centri della valle del Sinni che accolgono emissari provenienti dalla pianura jonica e dai paesi della valle del Sarmento, da Castelsaraceno partono uomini armati diretti a San Martino d'Agri per unirsi alle forze del Viggiani, che il 15 luglio hanno riguadagnato all'obbedienza borbonica Corleto Perticara, e dirigersi poi verso l'insorta Laurenzana per controllare la valle del Serrapotamo. A rincorare gli animi giunge la notizia nei paesi dalla Lata al Pollino che i ribelli hanno occupato Lagonegro e che è insorta anche Montemurro dove Domenico e Pasquale Robilotta compiono ogni sforzo per accrescere *i nemici dei francesi*. A contribuire alla diffusione del movimento insurrezionale in tutti i paesi della Basilicata dalla Lata al Pollino sono le notizie che il generale Vernier non è più in grado di far fronte alle forze realiste ormai padrone della costa jonica della Basilicata.

Lo sbarco degli insorti calabresi alla foce del Canna nord di Cassano minaccia infatti seriamente il generale Vernier: egli teme di essere accerchiato e, anziché attendere nella Piana di Sibari le truppe del generale Reynier che non sono riuscite a mantenere il marchesato, risale verso Oriolo. Egli conta di fermarsi a Rocca Imperiale per tentare di arginare la rotta francese. Ma respinto dagli insorti che, risalito il Canna hanno occupato l'omonimo centro abitato e puntano verso Oriolo, il Vernier riesce ad evitare l'attacco e, rinunciando a Rocca Imperiale, paese ancora fedele ai francesi, si ritira verso Matera evitando, però, i centri abitati che hanno già innalzato il vessillo borbonico.

La notizia della ritirata del Vernier ha notevoli ripercussioni in tutti i paesi della Basilicata sud orientale: Francesco Pannarese, un ricco proprietario terriero e fedele suddito dei Borboni al cui servizio si era distinto nel 1799, ha assunto il comando degli

insorti che hanno costretto il Vernier ad abbandonare Oriolo e, spintosi oltre la Pietra di Roseto, minaccia seriamente Rocca Imperiale, l'unico centro della costa jonica a sud del Sinni dove non è stato ancora possibile innalzare il vessillo borbonico. E' convinzione generale che i francesi stiano per abbandonare il paese e lo conferma, tra gli altri, un *merciaiuolo pugliese*, tal Vincenzo Celano di Capurso in Terra di Bari, il quale, presentandosi come antico gregario del cardinale Ruffo, *girando per la provincia di Matera allarma e semina massime contrarie all'attuale governo* annunciando la rotta dei francesi e i successi degli insorti calabresi.

La- situazione precipita: la stessa Matera è minacciata. Il comandante militare dispone la *leva a stormo di tutta la gioventù della Provincia* e con gli uomini accorsi da Picerno e da Avigliano cerca di contenere il moto che minaccia di estendersi ovunque. Mentre su richiesta del Pignatelli da Trani vengono inviati reparti della Milizia provinciale nella zona di Venosa e di Montemilone minacciate da bande armate che non sembrano avere rapporti con il movimento insurrezionale, dai paesi del Vulture giungono notizie poco rassicuranti: a Melfi i fratelli Leopoldo e Raffaele Palumbo hanno promosso manifestazioni antifrancesi e a Rionero in Vulture preoccupa seriamente la condotta di Savino Valenzano, di Raffaele e Francesco Catena, dei fratelli Anastasia, dei fratelli Italiano e di altri galantuomini e civili manifestamente antifrancesi. Nell'impossibilità di inviare armati nel Melfese, da Matera si richiede l'intervento del preside dell'Udienza di Capitanata il quale provvede ad inviare a Melfi soldati della sua Milizia Provinciale.

L'ottimismo è ormai scomparso: *l'insurrection a éclaté sur la frontière de la Calabre Citerieure et de la Basilicata* - comunica il Pignatelli il 13 luglio al capo dello Stato Maggiore Generale - *Il parait que Cenne est le cheflieu de l'insurrection qui s'est ètendue jusqu'à la Rocca Imperiale.*

9) LUCANI E CALABRESI SULLA COSTA JONICA

Rocca Imperiale, che non è riuscita a mantenersi fedele al nuovo regime, ritorna presto ai francesi e contro gli insorti ne assume la difesa Luigi Battifarano. Costretto ad abbandonare Rotondella dove Luigi Grezzi, governatore dell'Università, ed i suoi miliziotti non sono riusciti ad opporsi ad una manifestazione popolare contro gli amici dei francesi, Luigi Battifarano ripara a Rocca Imperiale, da cui è originaria la sua famiglia. Ma il Battifarano, e con lui i pochi uomini che lo hanno seguito da Rotondella, convincono i notabili e i ricchi galantuomini di Rocca Imperiale ad innalzare i vessilli francesi. Le notizie che giungono da Cassano Jonico confermano che terribile sarà la punizione che il generale Reynier riserva ai ribelli: dopo aver saccheggiato e incendiato Strongoli e Corigliano, le forze francesi si sono fermate a Cassano che era stata abbandonata dal Vernier, ed hanno costretto alla resa e dato poi alle fiamme Doria, un villaggio di circa quattrocento abitanti sul Crati nella Piana di Sibari. La situazione non sfugge al Battifarano: gli insorti che occupano ancora i paesi jonici a nord della Pietra di Roseto - tiene a far presente il Battifarano ai notabili di Rocca Imperiale - sono ormai chiusi tra la Piana di Sibari, riconquistata dal Reynier, e la foce del Basento controllata dal presidio francese che occupa Bernalda e dai *montanari* accorsi all'invito del Pignatelli da Avigliano e da Picerno e che presidiano Policoro dove sono giunti anche rinforzi da Taranto.

A Rocca Imperiale i galantuomini ascoltano il Battifarano e, innalzati nuovamente i *vessilli* francesi, gli affidano il comando della piazza.

Contano i difensori di Rocca Imperiale sull'intervento del generale Vernier che sanno ancora nella bassa valle del Sinni. Ma, di fronte all'impossibilità di avere ragione sugli insorti, padroni ormai di tutti i centri abitati delle valli del Sinni e dell'Agri, il generale francese abbandona al suo destino l'unico centro ancora fedele ai francesi e, "con circa 500 polacchi e francesi e un paio di centinaia di galantuomini, fra i quali la metà armati", riesce a raggiungere la valle del Basento e il 16 luglio Matera da cui il comandante militare della Provincia non si muove dal 5 luglio in attesa che da Napoli gli siano inviati armati che insistentemente richiede.

Il Pignatelli, che dispone, tra soldati e Milizia Provinciale, soltanto di 1.600 uomini, si preoccupa principalmente di difendere il capoluogo della provincia. A tal fine egli ha affidato al colonnello Henry il compito di mantenere la bassa valle del Basento onde impedire agli insorti di raggiungere il Bradano e quello di controllare, da Montalbano, la bassa valle dell'Agri in attesa che gli uomini richiesti a Napoli gli consentano di ricongiungersi, nella Piana di Sibari con gli uomini del generale Reynier che tengono Cassano Ionico. Per impedire, inoltre, che il moto insurrezionale si estenda anche nel Potentino il Pignatelli si preoccupa di inviare uomini armati nell'alta valle dell'Agri e nella valle del Sauro per costringere alla resa i paesi colà insorti.

A Muro Lucano, dove si è trattenuto dal 21 al 27 giugno, e poi ad Avigliano il Pignatelli ha avuto occasione di avvicinare gli uomini più autorevoli del Potentino: ricchi proprietari terrieri, in genere e tutti distintisi nel 1799 contro le masse di Sciarpa in difesa della Repubblica Napoletana, costoro hanno manifestato la loro adesione al nuovo regime e hanno segnalato al comandante militare della Provincia gli eventuali oppositori sollecitando provvedimenti penali nei loro confronti per il comportamento da essi assunto subito dopo la caduta della Repubblica Napoletana. Il Pignatelli, impressionato da quanto si è verificato a Lavello ed a Bella, è andato oltre le richieste dei vecchi giacobini ed ha ordinato l'arresto di tutti coloro che potevano essere sospettati di nutrire sentimenti antifrancesi. Tali provvedimenti, accolti favorevolmente dai fautori del nuovo regime, minacciano ora di ritorcersi ai danni di chi li ha sollecitati ed eseguiti. Dopo la rotta dei francesi in Calabria gli antichi giacobini temono la vendetta di coloro che essi hanno denunciato al comandante militare della Provincia: nel caso in cui prevalgano i fautori dell'antico regime, questi saranno inesorabili, come già nel 1799, contro gli amici dei francesi.

Sulla stessa posizione dei notabili sono ora anche molti popolani di Potenza, di Avigliano, di Tito, di Picerno, di Bella, di Muro, di Vaglio, di Cancellara e di Tolve. Anche essi, come i galantuomini, temono la caduta del nuovo regime per cui rispondono numerosi all'appello rivolto dal Pignatelli ai giovani della provincia per accorrere contro gli insorti in difesa del nuovo regime. Anche nei paesi del Potentino in cui si sono avute manifestazioni antifrancesi la situazione si è capovolta: a Vaglio i Catalano sono stati messi nella impossibilità di agire; a Cancellara i Basile controllano il paese; a Vignola, a Tito, a

Bella e a Muro Lucano i fautori del vecchio regime sono stati individuati e isolati e a Calvello, sin dalla fine di giugno, allontanatisi i fratelli de Porcellinis, che hanno raggiunto le bande insurrezionali che operano nel Vallo di Diano, ha ripreso il controllo della situazione Aniello Guerrieri, *persona attaccata al presente governo e potente in quei luoghi. Sono paesi questi a noi molto attaccati* tiene a precisare il Pignatelli - dove le guardie sono bene organizzate sotto il comando di Calcedonio Casella.

Capitano dell'armata repubblicana nel 1799 ed esule poi in Francia, il Casella, che ricopre il grado di maggiore della Milizia Provinciale in Basilicata, ha il compito di intervenire in val d'Agri. Coadiuvato dai notabili e dai galantuomini locali, egli organizza a Potenza un corpo di spedizione e si dirige verso Corleto Perticara. Accolti a Laurenzana, che si è affrettata ad *innalzare i vessilli francesi*, gli uomini del Casella superano la Lata e il 20 luglio assalgono e conquistano Corleto Perricara costringendo alla fuga il Viggiani che, seguito da pochi seguaci, ripara in val d'Agri.

10) IL COMITATO INSURREZIONALE DI SARCONI

La caduta di Corleto Perticara e la presenza del Casella nella valle del Sauro hanno immediate ripercussioni nei paesi limitrofi. Guardia Perticara, Gorgoglione, Cirigliano, Stigliano *innalzano i vessilli francesi* ed inviano delegazioni a Corleto. Molti altri paesi rallentano o troncano i loro rapporti con gli insorti. In val d'Agri il governatore di Spinoso, che l'8 luglio non ha ostacolato l'insurrezione antifrancese nel suo paese, propone ora il ritorno alla normalità. Gli insorti che operano nell'alta valle dell'Agri sono seriamente preoccupati anche per le notizie non certo rassicuranti che giungono dal Vallo di Diano e dal Salernitano. In modo particolare sono preoccupati gli insorti di Sarconi, un modesto centro abitato minacciato dalla limitrofa Moliterno che ha abbandonato gli insorti ed è passata ai francesi. I notabili di Sarconi, che non intendono accettare il nuovo governo, si riuniscono in casa di Giuseppe Maria Cioffi, un sacerdote legato al vecchio regime. Discutono i notabili di Sarconi e alla fine prevale la tesi sostenuta dai de Mauro e dal sindaco Lattaro: gli insorti di Sarconi non abbandoneranno i loro compagni di fede. Costituitisi in Comitato Insurrezionale, organizzano un corpo armato e ne affidano il comando a Nicola de Mauro. *Per sostenere questo reparto, decidono di porre in contributo le persone facoltose a somministrare grana 25 al giorno per ogni individuo* arruolato nella Guardia Cittadina. Il governatore non approva tali decisioni e, con pochi rimasti fedeli ai francesi, si ritira nella vicina Moliterno dove gli amici dei francesi controllano il paese. Da Viggiano, invece, da Saponara, da Latronico, da Castelsaraceno, da Episcopia, da San Chirico Raparo, da Castronuovo, da Roccanova, da Santarcangelo, paesi che hanno riconosciuto questo Comitato Insurrezionale, giungono uomini per costruire a Sarconi un forte corpo armato di cui assume il comando Felice Viggiani reduce da Corleto.

Mentre nell'alta val d'Agri gli insorti si organizzano contro il maggiore Casella, al quale molti paesi continuano ad inviare deputazioni per manifestare sentimenti filofrancesi ed invocare il perdono per aver ceduto agli insorti, sul versante jonico i francesi tengono Pisticci, Montalbano e Tursi. Le forze che operano al comando di Francesco Pannarese e che occupano Rotondella e Bollita, l'attuale Nova Siri, non riescono a raggiungere il

Bradano. Nella impossibilità di superare l'Agri e raggiungere il Basento rinunziano a Matera e decidono di riconquistare Rocca Imperiale difesa da Luigi Battifarano. Il 25 luglio la città é attaccata e costretta alla resa che accetta per evitare il sacco. Ma contro gli insorti intervengono immediatamente armati da Montalbano e da Tursi e la Guardia Civica di Bernalda al comando del suo capitano Giovanni Battista dell'Osso, *fils* – dirà il Pignatelli nel proporlo il 28 luglio per una ricompensa al valore - *du plus riche propriétaire de Bernalda*. Gli insorti non resistono all'attacco e abbandonano il paese. Non potendo più contare su Rotondella e Bollita, che si sono affrettate ad innalzare la bandiera francese, si portano sulla costa, alla foce del Cana. Raggiunti nella notte tra il 25 e il 26 luglio da nuove forze provenienti via mare da Roseto, muovono nuovamente contro Rocca Imperiale. La città è indifesa: il capitano dell'Osso e il suo luogotenente Nicola Pacciani sono rientrati a Policoro e a Bernalda e i duecento francesi del colonnello Henry, che hanno partecipato alla presa di Rocca Imperiale, lasciata la città al Battifarano, si accingono a risalire il Sinni diretti verso Senise. Gli insorti occupano facilmente la città, innalzano i vessilli borbonici ed installano i loro cannoni sul castello. Iniziato il sacco, vengono attaccati dal colonnello Henry il quale, raggiunto da corrieri inviatigli dal Battifarano, è ritornato immediatamente sui suoi passi. Sorprese dai francesi, le forze del Pannarese vengono decimate: on a fait - scrive il Pignatelli nella sua Relazione dell'occupazione di Rocca Imperiale inviata il 28 luglio del 1806 al generale Berthier - *un carnage épouvantable de ces brigants*.

Il successo francese ed il massacro degli insorti a Rocca Imperiale non hanno immediate ripercussioni nel retroterra lucano: schieratesi con gli insorti Senise, Chiaromonte e Teana, tutta la valle del Sinni oltre l'affluenza del Sarmento è in rivolta. Soltanto sotto il Raparo, nella vallata del Nocito, Castelsaraceno riesce a sottrarsi al controllo degli insorti: assente la Guardia Civica che è scesa sull'Agri, il governatore del luogo si impone sui ribelli: fucilati coloro che hanno *mis cocarde rouge*, il paese riconosce l'autorità del governo francese.

Il Comitato Insurrezionale di Sarconi non rimane, però, inoperoso. Il 26 luglio interviene a Spinoso dove Nicola Casale e Giuseppe de Riso, municipalisti nel 1799, hanno assunto netta posizione contra gli insorti e, con Francesco Maria Caputo, il controllo della locale Guardia Civica. Ma i civili e i popolani non condividono questa posizione. Giuseppe Sassano convoca a *suon di tamburo* la popolazione. Un monaco, padre Niccolò Maria da

Spinoso, innalza la bandiera bianca dei Borboni ed istiga i suoi concittadini contro gli *amici dei francesi*. A dare man forte agli insorti accorrono armati da Sarconi: caduto il de Riso, il Casale e il Caputo abbandonano il paese agli insorti.

Mentre a Sarconi rientrano gli armati reduci da Spinoso, giunge notizia che Viggiano ha accolto un reparto del maggiore Casella. Il Comitato Insurrezionale decide di intervenire immediatamente nella valle del Sauro per togliere Corleto Perticara ai francesi. Felice Viggiani assume il comando della spedizione e a lui si uniscono anche uomini accorsi da Montesano sulla Marcellana e coloro che hanno abbandonato Viggiano. Il 27 luglio Corleto Perticara cede agli insorti ed accoglie le forze del Viggiani il quale innalza la bianca bandiera borbonica sul palazzo ducale. Due giorni dopo, mentre a Moliterno è ucciso Carmine Pugliese, un ufficiale della Doganella del Sale che si oppone ai borbonici, *i soldati della Truppa a Massa di Ferdinando IV* rioccupano Viggiano. Ora che Felice Viggiani tiene Corleto Perticara e Viggiano, il Comitato Insurrezionale di Sarconi risponde all'appello rivoltagli da Lagonegro ed autorizza il de Mauro a portarsi con i suoi uomini sul versante tirrenico della Basilicata per unirsi ai difensori di Lagonegro.

11) LA RESA DI LAGONEGRO E IL SACCO DI LAURIA

Il successo degli insorti è, però, di breve durata. Essi non possono più contare sull'aiuto inglese: per la mutata situazione politico-diplomatica, in corso le trattative che il Talleyrand conduce con il Fox per il riconoscimento della conquista francese del Regno di Napoli e la eventuale consegna della Sicilia a Napoleone, gli inglesi abbandonano di fatto gli insorti meridionali mentre la resa di Gaeta del 18 luglio 1806 consente a Giuseppe Bonaparte di inviare in Calabria al comando del maresciallo Andrea Massena le truppe sino ad allora impegnate a Gaeta. Lo stesso sovrano preannunzia il 29 luglio al Pignatelli l'invio di nuove truppe contro gli insorti.

Il Massena ha ordini categorici. Contro i ribelli non basta, come hanno fatto si n'ora le Commissioni Militari installate nelle province meridionali subito dopo la conquista francese, applicare l'art. 8 del titolo 4 della legge del 21 brumaio dell'anno V che prevede, in tutti i paesi occupati dalle armate repubblicane, la pena di morte per i rei di rivolta, di sedizione o di semplice disobbedienza anche nella ipotesi del tentativo senza conseguenze. Bisogna trattare questa gente alla stregua dei delinquenti comuni: non sono combattenti, ma volgari *brigants*, le cui azioni non trovano giustificazione alcuna. Non meritano alcuna benevolenza. Il loro comportamento non ammette il perdono: per mantenere il paese occorrono misure straordinarie e la massima energia. La rappresaglia – sostiene Napoleone nel dare disposizioni al nuovo sovrano di Napoli impegnato a reprimere la rivolta - è giustificata e legittima. Il saccheggio e l'incendio dei paesi ribelli e di quelli che minacciano di ribellarsi e le fucilazioni in massa varranno ad incutere il terrore e l'obbedienza. E il Massena si uniforma alle disposizioni impartite da Napoleone. Anche in Basilicata la repressione sarà violenta e sanguinosa. Chi sfugge ai massacri, viene inseguito, braccato e, per non cadere nelle mani di uomini che hanno l'ordine di passare per le armi chiunque abbia cercato di opporsi all'invasore, è costretto a darsi alla guerriglia che, per la cieca crudeltà e la inumana ferocia dei conquistatori, degenera nel brigantaggio.

In attesa degli aiuti promessi da Napoli il Pignatelli impartisce al generale Vernier

l'ordine di riorganizzare gli uomini che lo hanno seguito a Matera nella sua ritirata dalla Piana di Sibari e di portarsi sulla costa jonica per ristabilirvi l'ordine e raggiungere, in Calabria, il generale Reynier. Inoltre prende tutte le misure per impedire che la rivolta possa estendersi anche nel Potentino.

Per chiudere le strade che dall'Agri portano verso l'alta e la media valle del Basento vengono rinforzati i presidi francesi di Calvello, di Laurenzana e Stigliano, mentre da Bernalda e da Policoro, ora che le forze del Pannarese, decimate a Rocca Imperiale, riparano verso la Calabria inseguito dal generale Vernier, reparti armati risalgono il Sinni per ridurre all'obbedienza Senise e Chiaromonte. Respinti dall'Enchenbronnes gli insorti che, al comando di Francesco Borrello di Fardella e di Giuseppe Tafuri di Cassano, hanno occupato Senise, dove soltanto un prete, che sarà fucilato dai francesi, non ha seguito la popolazione insorta contro i *brigants* borbonici, anche a Chiaromonte la popolazione si unisce al reparto francese contro gli uomini di Borrello e del Tafuri. Impotenti a resistere in un paese ormai ostile, decimati dai francesi e dalla Guardia Civica, gli insorti abbandonano il paese, si disperdono in piccole bande e riparano in Calabria.

Anche sul versante tirrenico gli insorti non riescono più a tenere le loro posizioni. Una armata di seimila uomini al comando del maresciallo Massena supera facilmente Campestrino, sale lungo il Tanagro, presidia Teggiano, Padula e Montesano sulla Marcellana e da Casalbuono muove contro Lagonegro. Il 4 agosto, abbandonata dagli insorti che ripiegano su Lauria, la città è posta al sacco.

Il 7 agosto da Lagonegro l'armata francese muove contro Lauria: il sette all'alba - riferisce il 9 agosto da Rotonda il Massena al sovrano - sono partito da Lagonegro. Prima di mezzogiorno ero nei pressi di Lauria: questa città, uno dei focolai della rivolta, era occupata dai briganti, quegli stessi che, al comando di Vincenzo Geniale Versace, il 4 agosto, dopo strenua resistenza avevano abbandonato Lagonegro ai francesi. La città è in tumulto: il paese, nella quasi totalità, si oppone a chi consiglia la resa. Popolani e civili inferociti assalgono la casa dei Segreti, una ricca famiglia di Lauria ritenuta *amica dei francesi*, e massacrano il dottore in utroque jure Antonio e suo figlio Pier Francesco sospettati, per il loro atteggiamento, di essere disposti a tradire il paese e consegnarlo ai francesi che si avvicinano alla città. Poiché *la campana batteva a martello da tre ore* - continua nella sua Relazione il Massena - *mi resi conto che bisognava agire con la*

massima rapidità. Gli ordini furono dati in pochi istanti: il generale Gardanne avrebbe attaccato la parte alta della città dalle colline che la sovrastano, mentre io avrei fatto circondare la borgata da un paio di compagnie di volteggiatori. Le prime truppe che si presentarono alle porte furono accolte a fucilate; si sparava sui soldati dalle alture che dominavano l'abitato e dalle finestre di ogni casa. I nostri tuttavia riuscirono a penetrare nell'abitato; ma tutte le strade, tutte le case erano barricate; non c'era altro mezzo...che appiccare il fuoco... L'incendio divampò immediato, i ribelli cercarono di darsi alla fuga e molti perirono sotto i colpi dei nostri valorosi soldati.

Conquistata la città e *ammainato il vessillo della rivolta*, i francesi contano, tra morti e feriti, venticinque soldati. Il parroco della chiesa di san Nicola annota nel *Liber mortuorum* i lauroti caduti in difesa del loro paese: oltre il giudice a contratti ed un notaio sono diciotto, di cui soltanto tre popolani. Non sono soltanto venti i caduti in difesa del loro paese o vittime del sacco nel corso del quale *omnia... devastata fuere, et domus, et Ecclesiae depopolatae, et flammis incensae*: Ad opera del maresciallo Massena - narra il cronista - *circa mille cittadini caddero sotto il ferro nemico, cento quarantadue case furono preda delle fiamme in Lauria Superiore e due terzi di tutte le altre in Lauria Inferiore, e in esse le due chiese madri e il magnifico Convento dei Minori Osservanti*. Il saccheggio fu generale, generale il pianto, la desolazione, il lutto. E non mancano tra i morti anche le donne: furono viste delle donne - ricorda il de Montigny- Turpin che era al seguito del Massena - *donne in gran numero ed anche giovinette difendere le proprie case e il proprio onore e preferire la morte alla violazione del focolare domestico*.

I morti non si contano: più di cento persone rifugiatesi nelle grotte furono sgozzate; e fucilati furono i fuggiaschi. In Lauria -scrive il Gachot nella sua *Histoire militaire de Masséna, La troisième campagne d'Italie* - *furono trovati quattrocentodiciassette cadaveri, fra cui erano quelli dei dodici cappuccini e di cinque preti; trecentodiciassette perirono fuori della città; trecentoquarantuno restarono prigionieri. Perciò dei millecinquecento difensori, solo un piccolo numero poté scampare. Gli individui presi che non portavano l'uniforme, per ordine di Massena finirono sulla forca. La presa della città - che contava novemila abitanti - fruttò ai francesi un bottino che fu venduto ai mercanti che seguivano l'armata, 90.000 ducati, ma - osserva il Gachot- naturalmente sarà valsa molto di più.*

Caduta Lauria, reparti francesi si spingono verso Sapri dove fanno capo alcune bande che hanno cercato di ostacolare la marcia del Massena nel Vallo di Diano. Anche Sapri e Torraca, che non si sono affrettate ad accogliere i francesi come hanno fatto Rivello e il villaggio di San Costantino, vengono poste ai sacco e date alle fiamme. Da Lauria ora i francesi procedono la loro marcia verso Cosenza lasciando alle spalle Maratea ancora tenuta dagli insorti. Il 9 agosto, superata Castelluccio, i francesi sono a Rotonda: il vecchio Gerardo de Rinaldis, che nel febbraio aveva accolto Francesco di Borbone e nel luglio non si era opposto al Versace diretto a Lagonegro, ora, vantando i suoi precedenti giacobini e repubblicani e la carica di presidente della Municipalità del paese nel 1799, scorta con la Guardia Civica le armate francesi sino ai confini della provincia.

Notevoli sono le ripercussioni dei fatti di Lagonegro e di Lauria sugli insorti che ancora mantengono nel centro della Basilicata l'alta val d'Agri.

Il comitato insurrezionale di Sarconi é nella impossibilità di controllare la situazione e, molto ridotta per le perdite subite a Lagonegro la sua Guardia CiviCa, non riesce ad impedire che nella limitrofa Moliterno riparino gli *amici dei francesi* ed i vecchi giacobini che hanno abbandonato Corleto e gli altri paesi che ancora sono con gli insorti. Grossi e piccoli centri a sud della Lata, sull'esempio di Castelsaraceno, abbandonano gli insorti, innalzano la bandiera francese e passano per le armi chi viene sorpreso ancora con la coccarda rossa dei Borboni. Mentre la situazione precipita, Marsicovetere, Tramutola, Montemurro e Armento accolgono emissari francesi scesi da Calvello e da Laurenzana per annunciare nuovi successi francesi nella valle del Sinni a Senise e a Chiaromonte, il sacco e l'incendio di Lauria e l'imminente arrivo del maggiore Casella diretto in val d'Agri per costringere alla resa e punire i paesi che ancora resistono ai francesi.

Il 7 agosto forze regolari al comando del maggiore Casella occupano Corleto, il 14 ristabiliscono l'ordine a Spinoso e, dopo aver disperso una colonna di insorti provenienti da Montemurro al comando di Domenico di Nubila, il 17 raggiungono Viggiano. Spie al servizio dei francesi hanno riferito che i briganti già da qualche giorno hanno lasciato Viggiano e che in questo grosso centro abitato gli elementi filoborbonici hanno perduto il controllo della situazione. Anche se il 29 luglio ha assistito al massacro dei de Cunto, vecchi giacobini distintisi nel 1799, e il 3 agosto alla fucilazione di un-sacerdote e di un-giovane figliuolo del notaio de Cunto accusati di essere *amici dei francesi*, il paese è con i

francesi, ed è pronto ad accoglierli. Le informazioni fornite al maggiore Casella risultano inesatte. Nonostante le "bande dei briganti" abbiano effettivamente lasciato Viggiano per raggiungere le forze borboniche che operano sui versante tirrenico, questa cittadina non accetta l'offerta di resa e tenta di resistere all'attacco. Prevalgono le forze regolari. Cadono a Viggiano il 17 agosto del 1806 quarantaquattro cittadini uccisi dalla truppa francese durante il sacco. Non si dà tempo ai superstiti di seppellire i loro morti. Si vuole dare un esempio che sia, più di quello di Lauria, di monito agli oppositori e ai nemici dei francesi. Il 22 agosto - annota l'arciprete Fabio Pisani nel Libro dei Defunti della chiesa parrocchiale - per ordine del Comandante Francese della Colonna Mobile di Basilicata cinquantasei abitanti, vengono fucilati nella strada tra il Peschiero e il muro del Giardino del Monastero della Terra di Viggiano e seppelliti nella grotta sopra la Cappella di Santa Lucia.

12) LA RESA DEI RIBELLI

Con Viggiano cade l'ultimo centro di resistenza degli insorti lucani. I soldati del disciolto esercito borbonico e delle bande armate che con Alessandro Mandarini resistono all'assedio che i francesi hanno posto a Maratea, sono isolati e non riescono a mantenere e a riprendere i contatti con il resto della provincia: presidiata da forze francesi, la strada che dal Sele, attraverso il Vallo di Diano, porta a Mormanno, tiene lontana la costa tirrenica della Basilicata dal resto della regione e rende ardui e quasi impossibili ogni rapporto e ogni comunicazione tra questi paesi costieri e l'alta valle dell'Agri. Dopo la decimazione del 22 agosto a Viggiano, il Comitato Insurrezionale di Sarconi si scioglie: i suoi componenti, arrestati dagli uomini del maggiore Casella, torneranno alle loro case soltanto nel 1807 e finiranno con l'accettare il nuovo regime.

Dei ribelli soltanto pochi sfuggono al rastrellamento operato su larga scala in tutta la regione. I fratelli de Mauro sono con la Guardia Civica di Sarconi a Maratea e con essi sono anche gli uomini che hanno seguito Pasquale Mauriello. Paolo Robilotta, che è stato agente del Viggiani, non rientra a Montemurro e, al comando di una banda, opera nella valle dell'Agri spingendosi sulla costa jonica. Donato Micucci, che ha promosso l'insurrezione antifrancesa a Roccanova e partecipato attivamente all'attività del Comitato Insurrezionale di Sarconi, mantiene in efficienza la sua banda e si costituirà nel maggio del 1807 al governatore di Chiaromonte.

Non mancano alla resistenza contro i francesi accanto ai galantuomini e ai civili anche artigiani e popolani. Dopo la resa di Viggiano operano ancora al comando di bande armate Pasquale Pinto, uno dei pochi superstiti degli insorti di Corleto Perticara, e quel tale Squaquecchia che Pignatelli non era riuscito a fare arrestare a Potenza e che riparerà successivamente in Sicilia. Tra i difensori di Lagonegro e di Lauria sfuggono alla cattura Gaetano Lonigro che con gli insorti di San Severino Lucano aveva seguito il Perrone a Santa Domenica e poi a Lagonegro, e Giovanni Longo da Castelluccio. Sfuggono ancora alla cattura tra gli insorti di Santarcangelo Giuseppe Antonio Cicchelli e, tra quelli della Valle del Sarmento, Nicola Pagnotta, un contadino di Terranova di Pollino che nel luglio del

1806 è sceso nella pianura jonica con cento uomini e che, sfuggito al Vernier, continua ad operare nella valle del Sarmento spingendosi anche in Calabria.

Consapevoli delle difficoltà cui andranno incontro, questi capimassa continuano a battersi per la causa di Ferdinando IV. Nella impossibilità di affrontare in campo aperto le forze regolari che operano contro di loro nelle campagne lucane, essi si uniformano alle direttive impartite agli insorti degli agenti borbonici: il loro compito è ora limitato a semplice azione di disturbo. Raccolti in bande di pochi uomini, essi devono ora colpire i nemici, discendere dai monti inaccessibili e dai boschi ad insidiare le forze regolari e soprattutto - ha detto Giovanni Battista de Michele agli insorti calabresi raccolti a Fiumefreddo dopo la resa di Cosenza - punire notabili e galantuomini che hanno tradito il loro sovrano e che, al servizio del nuovo regime, continuano a tenere nella miseria uomini che sono stati sempre sfruttati e vilipesi ed ai quali nulla è mai stato concesso.

Il rancore che cova contro la ricca borghesia spinge i paria a guardare con simpatia i loro concittadini cui è negato il ritorno alle proprie case. E a questi si uniscono perchè saltanto con essi possono colpire e vendicare antichi e recenti arbitri. Con gli insorti sono ora anche esseri senza scrupoli e che finiscono con il prevalere sui primi. Il che favorisce quello che è nelle intenzioni e nella malafede dei francesi e che sarà accettato poi anche dalla nostra storiografia: presentare cioè come brigantaggio comune la lotta iniziata per scuotere il giogo straniero e restituire al paese il suo legittimo sovrano, ma che ha le sue cause e le sue origini in rivendicazioni economiche e sociali.

13) NUOVE AGITAZIONI NELLA ZONA DEL POLLINO – LA RIVOLTA DEI PEDALI

Non mancano certo nuove rivolte e nuovi tentativi di ribellione. Dopo la resa di Maratea, l'ultima roccaforte borbonica in Basilicata costretta il 10 dicembre del 1806 a cedere con l'onore delle armi al generale Lamarque, nella zona del Pollino, a Pedali, un casale di Viggianello, un fatto occasionale provoca una rivolta contro i francesi. Nel dicembre del 1806 a Viggianello, un piccolo centro a ridosso del Pollino, viene disposto l'arresto di Francesco Palazzo del casale di Pedali resosi responsabile di omicidio. Il Palazzo, un popolano meglio conosciuto come Muscariello, ha molto ascendente tra i contadini del casale: nel 1799 egli ha promosso una manifestazione popolare contro gli agenti del feudatario conclusasi con l'uccisione di un bargello del principe di Bisignano signore di Viggianello. Attaccato al governo legittimo, dopo la caduta della Repubblica Napoletana ha esercitato notevole influenza nella vita del suo paese ed ha goduto di particolare protezione da parte delle autorità locali e, dopo la conquista francese, è stato agente del Rusciani. Arrestato ora per omicidio, i contadini di Pedali ne pretendono la scarcerazione perché ritengono che egli abbia ucciso un *amico dei francesi*. Accorrono i contadini del casale di Viggianello, invadono le carceri baronali e liberano colui che li ha sempre difesi contro il barone e i suoi agenti. Soldati polacchi accorsi da Rotonda non riescono ad occupare Pedali, dove è rientrato il Palazzo, e sono costretti a ritirarsi. Interviene ora da Francavilla sul Sinni il colonnello Grasson. Pedali sta per cedere. Ma, in aiuto degli insorti, giunge dalla valle del Mercure Giuseppe Necco. Battuto a Castrocuoco dal generale Pignatelli di Cerchiara mentre, il 4 dicembre, si dirige verso Maratea, il Necco non riesce a raggiungere il Mandarinini. Ora, dopo la resa di Maratea ai francesi, risponde all'appello dei contadini di Pedali e, dai boschi del Serramala e del Ciàgola, si dirige con i suoi uomini verso il casale che sta per cedere ai francesi. Sorpreso alle spalle, il Grasson si ritira a Viggianello. Inseguito dagli insorti, non riesce a difendere il paese: Viggianello è posto al sacco e un amico dei francesi, Crisostomo Mazzioli, viene massacrato.

Anche se un galantuomo amico dei francesi è caduto vittima dei contadini di Pedali, questi non sono certo insorti contro il nuovo regime per difendere la causa di Ferdinando

IV. Essi si sono ribellati al potere costituito per sottrarre all'arresto un popolano che li ha difesi nel 1799 contro gli agenti baronali e nel quale essi ravvisano il difensore di una plebe immiserita ed offesa, desiderosa di avere un capo che sia in grado di difenderla contro gli egoisti e gli avidi padroni di terra. Considerati ora *brigants* per avere resistito ai francesi, anche Francesco Palazzo e i contadini del casale di Viggianello hanno bisogno di una bandiera. Suggestionati da Giuseppe Necco, che indica loro nei ricchi galantuomini amici dei francesi i nemici dei paria e della povera gente, i ribelli di Pedali e il loro capo scelgono per propria bandiera quella portata dai calabresi accorsi al comando di Giuseppe Necco in difesa del villaggio lucano contro i soldati del colonnello Grasson: E' questa la stessa bandiera di chi reagisce *contro il modo duro, barbaro e insultante* e la ferocia con cui dai soldati francesi vengono trattate le popolazioni dei paesi occupati, dove anche i fautori del nuovo regime, fino all'ultimo dei suoi subalterni credono che sia loro tutto consentito e permesso. Anche i contadini di Pedali, ritenuti briganti per essersi opposti all'arresto di Francesco Palazzo, scelgono quella stessa bandiera che, contro la spietata azione repressiva dei soldati francesi, unisce i diseredati delle terre più povere del Regno di Napoli nelle manifestazioni del loro atavico e profondo rancore contro coloro che, per difendere le loro sostanze, non hanno esitato a tradire il loro sovrano e porsi al servizio del nuovo regime che assicura loro posizione preminente ed antichi privilegi nella società che viene realizzata con l'eversione della feudalità.

Forti del successo ottenuto a Viggianello contro il colonnello Grasson ed i galantuomini schierati con i soldati francesi, i contadini di Pedali con la bianca bandiera borbonica muovono ora contro Terranova del Pollino per punire coloro che hanno tradito il Rusciani. Dopo il sacco di Terranova è la volta di Francavilla sul Sinni che il Grasson non riesce a difendere. Dal Sinni il Muscariello e il Necco si spingono in Calabria. Battono e disperdono reparti regolari e saccheggiano Oriolo e Alessandria del Carretto. Diretti ora verso la Piana di Sibari, informatori comunicano che da Cassano reparti francesi muovono contro di loro. Poichè scarso affidamento danno le popolazioni a sud di Oriolo atterrite dalla ferocia con cui nell'agosto i francesi hanno punito i ribelli, il Necco consiglia di ritirarsi sul versante tirrenico e di unirsi ai ribelli che ancora operano nella Valle del Mercure e nei boschi del Palanuda. Ed i ribelli di Pedali salgono sul Pollino e scendono sui Lao. Ma il loro destino è segnato: divisi dal Necco, che si ritira in Calabria, essi depongono presto le armi.

A Castelluccio il loro capo cade in un tranello tesogli da una spia. Gli uomini che hanno seguito Muscariello non sfuggono ora ai francesi e soltanto pochi riescono a raggiungere le loro case.

14) AGITAZIONI CONTADINE NELL'ALTA VALLE DEL BASENTO

La storia della Basilicata non è certo diversa da quella delle altre province del Regno di Napoli. Anche nei paesi lucani, e non soltanto durante il decennio francese, la storia è fatta di piccoli e gretti interessi privati, di ambizioni, di rancori personali, di opportunismi che sono alla base di fazioni locali in cui sono schierati, in opposte posizioni politiche, individui o gruppi familiari in lotta tra loro per ottenere, con la conquista delle cariche municipali, una posizione di preminenza nella vita locale. Accanto a questi piccoli interessi, che denotano una mentalità gretta e meschina e che, a volte, degenerano anche in contrasti armati tra le diverse fazioni, non ne mancano altri di carattere più vasto e che interessano non il singolo, ma un ceto sociale non ancora in grado di realizzare le proprie aspirazioni.

Chi possiede la terra, unica fonte di ricchezza in un paese in cui profonde sono le differenziazioni economiche e sociali, ignora le condizioni in cui versano i ceti popolari e, in particolare, i contadini. Questi subiscono prepotenze e soprusi non solo dai baroni e dai loro agenti, ma anche dai galantuomini che dei contadini si servono come strumento nella lotta per il predominio nella vita sociale. Pur tuttavia non mancano, specie nei paesi più poveri della regione, contrasti tra chi detiene la terra e chi chiede di poter impiegare nel lavoro della terra le proprie braccia. Sempre latenti e repressi, questi contrasti esplodono spesso in violente manifestazioni popolari che si concludono con la momentanea occupazione di terre i cui possessori negano ai naturali l'esercizio degli usi civici. A Banzi, ad esempio, a Genzano, a Pietragalla, a Tito, a Rotondella, a Pomarico, a Pisticci, a Casalnuovo l'attuale San Paolo Albanese nella valle del Sarmento sulle falde del Pollino, a Francavilla sul Sinni, ad Accettura, a Tricarico, ad Albano, a Vaglio, a Tolve, a Rionero in Vulture, sin dalla fine del XVII secolo cittadini affamati di terra non hanno esitato ad armarsi per occupare pascoli e boschi sui quali è negato loro l'esercizio degli usi civici cui i contadini hanno diritto.

Manifestazioni del genere si verificano in Basilicata anche dopo la conquista francese. Pur comuni le cause e le origini con le agitazioni che hanno sconvolto i paesi del

Lagonegrese, delle valli dell'Agri, del Sinni e del Sarmento sin sulla costa jonica, le manifestazioni contadine che si concludono con la momentanea occupazione di terre non vengono considerate atti di brigantaggio. Le autorità militari e quelle giudiziarie non ritengono tali, ad esempio, le agitazioni popolari che nell'alta Valle del Basento provocano nel 1806 manifestazioni collettive conclusesi con l'occupazione di terre a Brindisi di Montagna e a Trivigno, due piccoli centri abitati del Potentino.

Non insorgono i contadini di Brindisi e di Trivigno contro il nuovo regime e contro i galantuomini amici dei francesi per sostenere la causa di Ferdinando IV. Anche essi, però, costretti a vivere in una spaventosa miseria, sono spinti contro il potere costituito. Non prendono, però, a pretesto la causa per cui sembrano essersi battuti gli insorti che, in Basilicata, hanno accolto l'appello del Rusciani e dei suoi agenti ed aderito al Comitato Insurrezionale di Sarconi nell'estate dei 1806. I contadini di Brindisi e di Trivigno reagiscono al sistema in cui persistenti sono antiche iniquità sociali che rendono sempre più grave il tormento delle popolazioni immiserite ed avvilitte da prepotenze ed abusi non puniti né dal potere centrale, né dai suoi rappresentanti in provincia. In questi due centri abitati i contadini hanno fame di terra e, negato loro l'esercizio dell'uso civico nel bosco feudale, lo invadono per dissodarlo.

A Trivigno, dove già nella seconda metà del XVIII secolo alcuni naturali sono stati inquisiti di violenze ai danni dell'agente baronale che si è opposto alle minacce di invadere quel Feudo, nel 1806 i contadini tornano ad occupare il bosco feudale e a recidere alberi fruttiferi. Ma anche in questo piccolo centro del Potentino i contadini si lasciano facilmente suggestionare e finiscono, ancora una volta, con il divenire strumento di chi ha interesse ad evitare l'eversione della feudalità'.

Le leggi eversive - non è il caso di ripetere quanto già in altre occasioni abbiamo ripetutamente sostenuto - preoccupano forse eccessivamente piccoli e grandi feudatari nel Regno di Napoli e, ancor più dei baroni, i loro agenti e, soprattutto, coloro che hanno in fitto le terre Feudali. E' un aspetto questo che sfugge di solito a chi studia questo problema nei paesi interni del Mezzogiorno d'Italia.

Là dove i contadini non riescono a sottrarsi a quel senso di servile devozione nei confronti di chi dispone della terra, è facile suggestionarli ed ingannarli. Ai contadini di Trivigno, un piccolo centro dell'alta valle del Basento tra Brindisi di Montagna ed Albano di

Lucania, abitato all'inizio della dominazione borbonica da 1.500 persone tutte applicate alla zappa e dove non vi è neppure la strada che scende a valle, coloro i quali vivono sulle terre feudali fanno intravedere ai contadini quale grave pericolo sia per loro la minacciata abolizione degli usi civici sulle terre salde e sul bosco del barone. E a Trivigno, istigatori un sacerdote, l'affittuario delle terre feudali e gli agenti baronali, con la complicità del governatore Tommaso Aquino, i contadini manifestano nel settembre del 1806 contro l'entrata in vigore delle leggi eversive.

Se a Trivigno questa manifestazione popolare viene rapidamente composta senza gravi conseguenze, diverso è il comportamento delle autorità provinciali intervenute a Brindisi di Montagna nel marzo del 1807 quando ormai sembra scongiurato il pericolo che l'insurrezione antifrancesa ha costituito per il nuovo regime. Già nell'agosto del 1806 il colonnello della Legione Provinciale Basileo Addone, antico giacobino costretto a riparare in Francia dopo la caduta della Repubblica Napoletana per sottrarsi al visitatore borbonico, è accorso a Brindisi perché i contadini minacciavano di occupare il bosco baronale. Il pericolo che questa manifestazione degeneri in una rivolta contro i francesi consiglia di agire con molto tatto e molta-cautela: di fronte alle richieste dei contadini, per tema che qualcuno possa allontanarsi per raggiungere gli insorti che si difendono a Corleto e a Viggiano contro il maggiore Casella, il colonnello Addone consente che i contadini si rechino nel bosco baronale e nel corso di una simbolica presa di possesso qualche albero fruttifero viene reciso. Neppure questa volta intervengono i legionari per cui contro il loro comandante viene inoltrato un ricorso in cui gli Antinori denunciano l'Addone per avere, con alcuni notabili del posto, istigato i naturali di Brindisi ad occupare simbolicamente il bosco.

Diverso, invece, il comportamento che in altra occasione adotta a Brindisi la stessa Legione Provinciale. Dei milleseicento abitanti di questo piccolo centro contadino un terzo, costituito da popolazione di origine albanese, è *esente da' pagamenti e da tributi*. Da tempo il duca di Brindisi non dispone delle rendite del suo feudo perché si trovano sequestrate dal Regio Fisco. Nel dicembre del 1806, tramite i suoi agenti, il duca pretende il casalinaggio da tutti gli abitanti di Brindisi, anche dagli oriundi albanesi, i Greci Coronei, che, *per privilegio de' Serenissimi Re antichi*, ne sono esenti. I notabili si oppongono alla richiesta ma, il 9 marzo del 1807 gli uomini del duca iniziano la riscossione di questo

tributo. Il giorno successivo tutta la popolazione è in piazza, le campane suonano a mantello e Carlo Lauria, governatore e luogotenente a Brindisi, nella impossibilità di disperdere i dimostranti, invia un suo uomo a Potenza e da Potenza giungono, con il colonnello Addone, due compagnie di Legionari. La presenza di questa forza irrita la popolazione. Essa ritiene che i legionari siano venuti a Brindisi per costringere gli ex vassalli del duca a corrispondere il tributo arbitrariamente preteso. La mattina del 15 marzo, mentre il colonnello della Legione è ancora nel castello, la popolazione si raccoglie tumultuosamente in piazza con atteggiamento chiaramente ostile. I tenenti Corrado e Laudati impartiscono l'ordine di sparare sulla folla. I dimostranti si disperdono e lasciano sul terreno quattro morti e sedici feriti. Questa volta l'uso arbitrario delle armi viene considerato illegittimo. Oltre i promotori della manifestazione, vengono inquisiti anche gli ufficiali della Legione Provinciale: l'Addone *per imprudente condotta* il Corrado e il Laudati *per aver dato ordine a tirare sopra il popolo a fine di respingerlo*.

E' uno dei tanti episodi questo di Brindisi di Montagna che, pur non degenerando in brigantaggio, è conseguenza delle condizioni in cui vivono le popolazioni lucane.

A Trivigno e a Brindisi di Montagna le manifestazioni popolari non sono esplosione dell'odio del contadino contro il ceto dei galantuomini e dei ricchi massari, né reazione alle prepotenze e agli arbitri dei francesi. In questi due centri abitati si reclama il riconoscimento di diritti che le leggi vigenti riconoscono ai contadini, per cui questi non sono costretti a scegliere una bandiera intorno alla quale raccogliersi. Dove, invece, l'odio covato da sempre spinge una classe contro l'altra e la presenza dei francesi provoca la rivolta, il ribelle ha bisogno di una bandiera con cui coprire le vendette e le stragi e giustificare una lotta che, come ogni lotta di popolo, ha sempre un movente e un carattere economico-sociale.